

... *the glorious existence of a woman fit for woman's highest destiny* ...

... *Let every occupation be open to all...*\*

**John Stuart e Harriet sulla questione di genere**

1.1 Il tema dei rapporti di genere appare già nell'introduzione (cap. I) dell'opera *Sulla libertà* (d'ora in poi *Sl*) in pagine importanti in cui Mill, stabilito che il problema dell'età attuale, messo in luce dalla nascita degli Stati Uniti («a democratic republic», *Sl* p. 38), è quello de «la tirannia della maggioranza»,<sup>1</sup> esamina il potere dell'abitudine (*custom*)<sup>2</sup> e i fattori che influenzano gli uomini (in particolare, l'«ordinary man», p. 44) nella determinazione delle regole di condotta sociale. Tra questi fattori compare solo saltuariamente la ragione, talora i pregiudizi e le superstizioni, spesso i sentimenti sociali e quelli antisociali, più comunemente le aspettative o paure per se stessi e l'interesse personale (*Sl* p. 47). Questi fattori minacciano in una società di massa la libertà individuale e rendono irrealizzabile il principio fondamentale secondo cui «Su se stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano» (*Sl* p. 55).<sup>3</sup>

Ovunque ci sia una classe dominante, gran parte della morale del paese deriva dai suoi interessi di classe e dai suoi sentimenti di superiorità. La morale tra Spartani e Iloti, tra proprietari di piantagione e negri, tra principi e sudditi, tra nobili e plebei, *tra uomini e donne*, è stata in massima parte il frutto di questi interessi e sentimenti di classe; e i sentimenti generati in tal modo influenzano a loro volta i sentimenti morali dei membri della classe dominante nei loro rapporti reciproci» (*Sl* p. 47; mio il corsivo).

---

\* «[...] la magnifica esistenza di una donna adatta al più elevato destino femminile », «Lasciamo che ogni occupazione sia aperta a tutti»: le due citazioni sono tratte da *Sul matrimonio e il divorzio* di John Stuart Mill e da *L'emancipazione delle donne* di Harriet Taylor in JOHN STUART MILL E HARRIET TAYLOR, *Sull'uguaglianza e l'emancipazione femminile*, a c. di N. Urbinati, Torino, Einaudi, 2001, pp. 15 e 44, da cui saranno ricavate anche tutte le citazioni da Mill (*Sul matrimonio e il divorzio* e *L'asservimento delle donne*) e da Harriet Taylor (*Sul matrimonio e L'emancipazione delle donne*); per il testo inglese cfr. JOHN STUART MILL, *Collected Works*, XXI, *Essays on Equality, Law and Education*, ed. by J.M. Robson, Introduction by S. Collini, Toronto-London, Routledge, 1984, pp. 37-49, 261-340, 375-377 e 393-415. Le citazioni da *On Liberty* sono tratte da JOHN STUART MILL, *Sulla libertà*, a c. di G. Mollica, Milano, Bompiani, 2017, con testo a fronte della quarta edizione dell'opera (1869), che si legge in IDEM, *Collected Works*, XVIII, *Essays on Politics and Society*, ed. by J.M. Robson, Introduction by J.C. Cairns, cit., 1977, pp. 213-310.

<sup>1</sup> «Si iniziò allora a percepire che espressioni come "autogoverno" e "potere del popolo su se stesso" non esprimono il vero stato delle cose. Il "popolo" che esercita il potere non coincide sempre con il popolo su cui il potere è esercitato; e l'"autogoverno" di cui si parla non è il governo di ciascuno su se stesso, ma di tutti gli altri su ciascuno. La volontà del popolo significa inoltre, in pratica, la volontà della *parte* più numerosa o più attiva di esso, vale a dire della maggioranza o di coloro che riescono a farsi accettare come tale. Il popolo, di conseguenza, *può* desiderare di opprimere una parte dei suoi membri; e le precauzioni contro questa eventualità si rendono tanto necessarie quanto quelle contro ogni altro abuso di potere. [...] Pertanto, proteggersi dalla tirannide del magistrato non è sufficiente: ci si deve proteggere anche dalla tirannide dell'opinione e del sentimento prevalenti, dalla tendenza della società a imporre, con mezzi diversi dalle sanzioni civili, le proprie idee e le proprie pratiche a coloro che dissentono da essa, a ostacolare lo sviluppo – e, se possibile, a prevenire – la formazione di qualsiasi individualità non in armonia con i suoi schemi, e a costringere tutti i caratteri a uniformarsi ai propri modelli» (*Sl* pp. 39, 41, 43).

<sup>2</sup> «Le regole che essi [popoli] stabiliscono per se stessi, sembrano loro autoevidenti e autogiustificantesi. Questa illusione pressoché generale costituisce uno degli esempi della straordinaria influenza dell'abitudine; la quale non è solo una seconda natura, come dice il proverbio, ma viene continuamente scambiata con la prima» (*Sl* p. 45).

<sup>3</sup> «Scopo di questo saggio è formulare un principio molto semplice che regoli pienamente i rapporti di coartazione e di controllo tra società e individui, sia che venga impiegata la forza fisica sotto forma di sanzioni legali, sia che venga impiegata la pressione morale della pubblica opinione. Questo principio è il seguente. L'unico fine per cui gli uomini sono autorizzati, individualmente o collettivamente, a interferire con la libertà di azione di ciascuno, è l'autoprotezione; l'unico motivo per cui il potere può essere legittimamente esercitato su qualsiasi membro della comunità civilizzata, contro la sua volontà, è quello di prevenire un danno agli altri. [...] Per la parte che riguarda solo se stesso, l'indipendenza dell'individuo è, di diritto, assoluta. Su se stesso, sul proprio corpo e sulla propria mente l'individuo è sovrano» (*Sl* p. 55).

Come si vede, la questione di genere – la mancanza di autodeterminazione della donna, la sua ineguaglianza morale politica sociale, la sua soggezione all'uomo, padre marito fratello – compare tra le righe, parrebbe in sordina; in realtà, essa è centrale in Mill (si è addirittura sostenuto che è all'origine di *Sulla libertà*) e, come si legge nell'autobiografia, la sua comparsa è precoce, antecedente alla conoscenza e frequentazione di Harriet Taylor.

Si potrebbe pensare [...] che le mie salde convinzioni sulla completa uguaglianza che dovrebbe esserci fra uomini e donne in tutti i rapporti, legali, politici, sociali e domestici, le abbia ricevute e apprese da lei. La cosa è tanto lontana dal vero, che quelle convinzioni furono fra i primissimi effetti del mio interesse per le questioni politiche e la forza con cui le sostenevo è certo più di qualsiasi altra cosa alla base dell'interesse che destai in lei verso di me. La verità è che fino a quando non la conobbi quella convinzione era nella mia mente poco più che un principio astratto [...] la consapevolezza delle grandi conseguenze pratiche della inferiorità delle donne, che trovò espressione nel libro sulla *Soggezione delle donne*, l'acquistai principalmente attraverso i suoi ammaestramenti. Se non fosse stato per la sua rara conoscenza della natura umana e per la sua comprensione degli influssi morali e sociali, anche se indubbiamente sarei pervenuto alle mie opinioni attuali, tuttavia avrei avuto una cognizione davvero insufficiente della maniera in cui le conseguenze della condizione di inferiorità delle donne si combinano con tutti i mali della società attuale e con tutte le difficoltà del progresso.<sup>4</sup>

Sul rapporto tra John Stuart e Harriet mi soffermerò nel § 2.2 alla luce dei loro scritti sul matrimonio, il divorzio, l'emancipazione delle donne, stesi nei primi anni Trenta (restati inediti) e sui successivi degli anni Cinquanta e Sessanta. Adesso, detto che la questione di genere costituisce una (se non la) premessa ed uno stimolo potente alla riflessione sul tema della libertà,<sup>5</sup> intendo, al fine di precisare il rapporto tra *Sulla libertà* e *L'asservimento delle donne*, l'opera milliana più significativa sulla questione di genere, soffermarmi su quanto già è emerso nell'introduzione di *Sulla libertà*, ossia sui fattori che impediscono il pieno autonomo dispiegamento della personalità individuale in una società in cui «il tiranno è la stessa società», cosicché

---

<sup>4</sup> JOHN STUART MILL, *Autobiografia*, a c. di F. Restaino, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 192 (il testo è in una nota che risale al 1870); per chiarire il contributo di Harriet Taylor: dare concretezza ad un «principio astratto» grazie alla «consapevolezza delle [...] conseguenze pratiche» cfr. il cap. III dell'*Asservimento delle donne* (d'ora in poi *Ad*), in particolare pp. 148-149. Inoltre, nell'*incipit* di quest'opera del 1861 (ma edita nel 1869) già si leggeva che «scopo di questo saggio è di spiegare il più chiaramente possibile le ragioni di un'opinione che ho sostenuto dal primo momento in cui ho cominciato a formarmi delle idee su questioni sociali o politiche e che, anziché indebolirsi o modificarsi, è stata costantemente rafforzata dal progresso della riflessione e dall'esperienza di vita» (*Ad* p. 71).

<sup>5</sup> Per la verità non solo la questione di genere, ma anche la questione della classe operaia: cfr. *Principi di economia politica*, apparso nel 1848 ma continuamente rielaborato e riedito sino alla settima edizione del 1871. In IV. vii Mill svolge la critica del paternalismo esercitato dai capitalisti nei confronti dei lavoratori e dagli uomini sulle donne: «L'errore sta nel non accorgersi che queste virtù e questi sentimenti [...] appartengono indubbiamente a uno stato arretrato e imperfetto della civiltà umana; e che i sentimenti fra protettore e protetto, fra re e sudditi, fra ricchi e poveri o fra uomini e donne, non possono più avere questo carattere bello e seducente quando non vi siano più pericoli seri dai quali occorra essere protetti. Che cosa esiste ormai, nello stato attuale della società, per rendere naturale che esseri umani, dotati di forza e coraggio normali, ardano di gratitudine e devozione in compenso di protezione? La legge li protegge, salvo che nei casi nei quali essa viene meno al suo dovere. [...] I cosiddetti protettori sono attualmente le sole persone contro le quali, in ogni circostanza normale, è necessaria una protezione. La brutalità e la tirannia che caratterizzano ogni rapporto di polizia, sono quelle dei mariti nei confronti delle mogli, e dei genitori verso i figli. [...] Nessun uomo o donna che possieda mezzi di vita indipendenti, o che sia in grado di guadagnarsi, ha bisogno di altra protezione oltre a quella che la legge gli può e gli deve dare» (JOHN STUART MILL, *Principi di economia politica*, a c. di B. Fontana, introduzione di G. Becattini, Torino, Utet, 1983, pp. 1009-1010; d'ora in poi *Pec*). In *Ad* (pp. 76-78 e *passim*) Mill ritiene la questione di genere analoga anche a quella della schiavitù (cfr. *infra*, nel testo § 1.2), ma va detto che la questione di genere ha una specificità che ne spiega la persistenza nel tempo e la particolare gravità, l'essere una forma di dominio trasversale: «Ogni gratificazione dell'orgoglio data dal possesso del potere e ogni interesse personale nell'esercizio di tale potere, non sono confinati, in questo caso, a una classe limitata, ma sono comuni all'intero sesso maschile» (*Ad* pp. 83-85; la citazione da pp. 83-84).

proteggersi dalla tirannide del magistrato non è sufficiente: ci si deve proteggere anche dalla tirannide dell'opinione e del sentimento prevalenti, dalla tendenza della società a imporre, con mezzi diversi dalle sanzioni civili, le proprie idee e le proprie pratiche a coloro che dissentono da essa, a ostacolare lo sviluppo – e, se possibile, a prevenire – la formazione di qualsiasi individualità non in armonia con i suoi schemi, e a costringere tutti i caratteri a uniformarsi ai propri modelli (*Sl* pp. 41, 43).

*L'asservimento delle donne* si apre con un'importante riflessione sulle difficoltà che ostacolano l'affermarsi di opinioni non conformi, quando si tratti di scalzare con argomenti «Un'opinione saldamente radicata nei sentimenti» (*Ad* p. 71). Mill vi distingue opinioni su base razionale e opinioni su base sentimentale, fondate cioè «solo sul sentimento» (*Ad* p. 72; mio il corsivo). Queste sono inattaccabili: «finché quel sentimento persiste, esso continua a innalzare sempre nuove trincee argomentative per tamponare le breccie aperte in quelle vecchie» (*ibidem*), e ciò per il semplice motivo che gli argomenti non contano davvero, costituendo solo l'involucro di un'opinione fatta propria prima e a prescindere da qualsiasi argomentazione e rafforzata dall'essere comune alla stragrande maggioranza.<sup>6</sup>

E in verità, l'intelligenza della maggior parte degli esseri umani dovrebbe essere coltivata molto meglio di quanto non lo sia mai stata finora prima che si possa chiedere loro di riporre una tale fiducia nella loro capacità di soppesare le argomentazioni da abbandonare i principi pratici con i quali sono cresciuti e sono stati allevati – e che costituiscono il fondamento di gran parte dell'attuale ordine del mondo – al primo attacco argomentativo al quale non sono in grado di resistere con le armi della logica (*Ad* p. 74).<sup>7</sup>

Tuttavia, nonostante le difficoltà, Mill non rinuncia ad argomentare, stabilendo precise regole del gioco su cui impegnare gli interlocutori.

Accetto che i costumi stabiliti e i sentimenti vengano considerati argomentazioni conclusive contro di me, a meno che non riesca a mostrare che quei costumi e quei sentimenti devono la loro esistenza attraverso i secoli a cause diverse dalla loro appropriatezza, e che abbiano tratto la loro forza dalle parti peggiori della natura umana, piuttosto che da quelle migliori. Accetto che il verdetto sia contro di me a meno che non riesca a dimostrare che chi deve giudicare è stato corrotto (*Ad* p. 75).

Emergono in questi passi tratti da *L'asservimento delle donne* due questioni tra loro connesse.

- 1) Come coltivare l'intelligenza, così da emancipare la mente umana dai fattori che ostacolano la crescita intellettuale e morale di una libera personalità? Questione che richiede lo studio attento della storia (*Ad* p. 79), «che ora comprendiamo molto meglio

---

<sup>6</sup> «Infatti, il favore di una causa sostenuta sia da un costume universale sia da un sentimento popolare tanto preponderante, si ritiene che valga una presunzione superiore a qualunque convinzione che l'appello alla ragione è in grado di suscitare in menti che non siano quelle di una classe superiore» (*Ad* p. 74; sullo stravolgimento della logica che disciplina un contrasto di opinioni cfr. pp. 72-74). Cfr. *Sl* cap. II, pp. 75-77: «l'uomo proporzionalmente alla mancanza di fiducia nel proprio giudizio individuale, di solito si basa, sull'infallibilità del "mondo" in generale. E "mondo" significa per ogni individuo la parte di esso con cui egli entra in contatto: il suo partito, la sua setta, la sua chiesa, la sua classe sociale [...]. Né la fede in questa autorità collettiva risulta per nulla scossa dall'essere egli consapevole che altre epoche, paesi, sette, chiese, classi e partiti hanno pensato, e pensano, ancora l'esatto contrario. Egli fa ricadere sul proprio mondo la responsabilità di essere nel giusto rispetto ai mondi discordanti degli altri; e non lo turba mai il fatto che solo il puro caso (*mere accident*) ha determinato quale di questi numerosi mondi sia oggetto della sua fiducia» (*Sl* p. 77).

<sup>7</sup> Mill prende posizione netta vs i romantici: «Uno dei pregiudizi caratteristici della reazione del diciannovesimo secolo contro il diciottesimo è stato quello di attribuire agli elementi irrazionali della natura umana la stessa infallibilità che il diciottesimo secolo aveva attribuito a quelli razionali. All'apoteosi della Ragione abbiamo sostituito quella dell'Istinto; e chiamiamo istinto tutto ciò che troviamo in noi stessi e di cui non sappiamo trovare un fondamento razionale» (*Ad* p. 74).

di prima» (*Ad* p. 99), i «viaggi», l'esplorazione di civiltà arretrate che rivelano quello che le più evolute società europee erano un tempo (*Ad* pp. 79 e 99) e «lo studio analitico del più importante settore della psicologia, ovvero le leggi dell'influenza delle circostanze sulla formazione del carattere» (*Ad* p. 100);

- 2) inoltre, assodato che la condotta ordinaria della vita umana non è, nonostante tutto, peggiore di come avrebbe potuto essere e che questa inaspettata circostanza si deve «non a una forza intrinseca all'intelligenza umana», «Come spiegare [...] che tra gli uomini c'è nel complesso una preponderanza di opinioni e comportamenti razionali?» (*Sl* p. 81). In altre parole, su cosa si fonda il progresso come crescita intellettuale e morale influente sui *mores* e sulle istituzioni sociali, progresso che Mill riconosce come una realtà della vicenda umana?

Per la prima questione utilizzerò *L'asservimento delle donne* (cap. I), per la seconda *Sulla libertà* (cap. II).

1.2 Ne *L'asservimento delle donne* Mill osserva che ad impedire «il progresso del pensiero e la formazione di opinioni ben fondate sulla vita e gli ordinamenti sociali» è

l'inqualificabile ignoranza e disattenzione dell'umanità circa le influenze che formano il carattere. Se oggi una certa parte della specie umana è o appare fatta in un certo modo, si pensa subito che questa sia la sua tendenza naturale, anche quando la più elementare conoscenza delle circostanze nelle quali è stata posta indica chiaramente le cause che l'hanno resa quale essa è (*Ad* p. 99).<sup>8</sup>

Per la conoscenza delle circostanze e delle cause soccorrono la storia e i viaggi; ma poiché – salvo eccezioni<sup>9</sup> – «nella storia, come nei viaggi, gli uomini vedono solitamente ciò che già si trova nelle loro menti» (*Ad* p. 99), per 'saper vedere', la mente sgombrata da pre-giudizi, occorre l'etologia, la scienza della formazione del carattere dell'individuo e dei popoli.<sup>10</sup> Se con l'aiuto di quei pochi che 'sanno vedere' la lezione della storia e dei viaggi viene colta correttamente, è possibile tornare all'origine delle istituzioni sociali ed individuarne la vera radice, la mera «forza brutta» (*Ad* p. 78): un «fatto fisico» che col tempo viene arbitrariamente trasformato in «un diritto giuridico» (*Ad* p. 76).<sup>11</sup> La storia mostra altresì – questa la sua seconda lezione – come viene dato il via «al progresso della società e al miglioramento dei sentimenti morali dell'umanità» (*Ad* p. 78).<sup>12</sup> Nelle *poleis* («Le antiche repubbliche»), «fondate fin dall'inizio su una certa forma di contratto reciproco, o comunque formate da un'unione di persone non molto diseguali quanto alla forza», sia pure per un

<sup>8</sup> «[...] è vero che “innaturale” significa in genere solo “inusuale”, e tutto ciò che è consueto appare naturale» (*Ad* p. 86).

<sup>9</sup> «[...] solo quei pochi che hanno studiato attentamente la storia, o che hanno frequentato ampiamente le parti del mondo occupate dai rappresentanti viventi di età lontane, sono in grado di formarsi una qualche rappresentazione di che cosa fosse la società in quel tempo» (*Ad* p. 79), ossia la società occidentale quando prese forma (tra le altre) l'istituzione della famiglia.

<sup>10</sup> Mill coltivò l'idea di dedicarsi all'etologia, progetto che mai realizzò, salvo tracciare le linee metodologiche di questa scienza nel libro sesto del *Sistema di logica*. Per un'applicazione dell'etologia cfr., ad esempio, in *Ad* il cap. III sul diverso sviluppo delle disposizioni e talenti di donne e uomini dovuto alle circostanze, e cap. IV, pp. 177-181 sulla formazione del carattere e l'importanza dell'educazione sentimentale.

<sup>11</sup> Cfr. JEAN-JACQUES ROUSSEAU, *Du contrat social*, Paris, Éditions Gallimard, 1964, I.iii.

<sup>12</sup> La storia mostra anche quali sono stati stimoli al progresso; cfr., ad esempio, *Ad*: «L'influenza delle madri sul carattere precoce dei figli, e il desiderio degli uomini giovani di trovare grazia presso le giovani donne, sono state in tutti i tempi di cui abbiamo memoria, agenti importanti nel progresso della civiltà. [...] L'influenza delle donne ha operato in due modi. In primo luogo, è servita a ingentilire l'umanità. [...] L'altro modo nel quale l'effetto delle opinioni femminili è stato cospicuo, è stato quello di dare un potente stimolo alle qualità maschili dei loro protettori» (*Ad* pp. 183-184).

numero ristretto di membri della società si realizzò per la prima volta «un insieme di relazioni umane protette, posto sotto il dominio di una legge diversa da quella della forza» bruta:<sup>13</sup>

la messa al bando (*banishment*) di quella legge primitiva anche da un campo così ristretto diede inizio alla rigenerazione dell'umanità, a sentimenti il cui immenso valore anche per gli interessi materiali venne presto dimostrato dall'esperienza; da quel momento in poi, quei sentimenti ebbero soltanto bisogno di essere ampliati, ma non di essere creati (*Ad* p. 80; ho leggermente ritoccato la traduzione).<sup>14</sup>

Mentre si deve «al progresso della società e al miglioramento dei sentimenti morali dell'umanità» la successiva fine della schiavitù, ma solo «in una o due tra le nazioni più avanzate nel mondo», non così è stato nel caso delle donne, «e finché esso non rivelerà la propria origine e il dibattito non ne svelerà il carattere reale, la gente non percepirà quanto esso strida con la civiltà moderna» (*Ad* p. 79), dato che «ci si illude che la regola della forza bruta abbia cessato di valere e che non possa essere la legge del più forte la ragione dell'esistenza di qualcosa che è rimasto operante fino ad oggi. [...] Non si comprende la grande vitalità e longevità di istituzioni che pongono il diritto dal lato della forza; [...] quanto lentamente queste cattive istituzioni cedano il passo una alla volta, a partire dalle più deboli, che sono quelle meno intrecciate alle abitudini quotidiane della vita» (*Ad* p. 78).<sup>15</sup> Superfluo aggiungere che per il suo intreccio con le abitudini quotidiane la relazione uomo-donna nella famiglia e nella società è tutt'altro che debole e pertanto è la più longeva.

Dunque, *historia docet*, neppure la stabilità nel tempo di questa relazione che informa l'istituzione familiare è fonte della sua legittimità. Su questo, su questa terza lezione della storia, Mill non ha dubbi: è drastico nel sostenere che

il corso della storia, e le tendenze progressivamente stabilitesi nella società umana, non solo non forniscono alcuna presunzione in favore di questo sistema di ineguaglianza di diritti, ma anzi costituiscono una forte presunzione contro di esso; e che, nella misura in cui l'intero corso del progresso umano fino a oggi, l'intero flusso delle tendenze moderne, giustifichi un'inferenza su questo tema, si deve dire che questo relitto del passato si trovi in dissonanza con il futuro e deve necessariamente scomparire. Infatti, qual è il carattere peculiare del mondo moderno, quale l'aspetto che distingue particolarmente le istituzioni, le idee sociali, l'intera vita moderna, da quella dei tempi passati? È che gli esseri umani non nascono già con un posto assegnato nella vita, incatenati con vincoli indissolubili all'ambito sociale nel quale sono nati, ma sono liberi di impiegare le proprie facoltà e di sfruttare le occasioni favorevoli che gli si presentano per raggiungere il destino che appare loro maggiormente desiderabile. [...] porre degli ostacoli a che essi usino le loro facoltà a beneficio proprio e altrui costituisce ad un tempo un'ingiustizia nei confronti degli individui e un danno per la società. [...] ogni limitazione della scelta individuale priva la società di qualche opportunità di essere servita da competenti, senza comunque salvarla dagli incompetenti (*Ad* pp. 91-92 e 94).

La subordinazione sociale delle donne risalta perciò come un fatto isolato nelle istituzioni sociali moderne, un'isolata infrazione di quella che è divenuta la loro legge fondamentale; un singolo relitto di un antico modo di pensare e di agire che è esploso in ogni sua parte, ma si è conservato per quanto riguarda la cosa di interesse più universale [...]. Questa completa discrepanza tra un fatto sociale e tutti gli altri, nonché l'opposizione radicale tra la sua natura e il movimento

<sup>13</sup> Per una ricostruzione più puntuale del corso storico che conduce alla società moderna cfr. *Ad* p. 128, dove si vede che il cammino per quanto orientato verso il meglio («Stiamo entrando in un ordine delle cose nel quale la giustizia sarà nuovamente la virtù principale») può conoscere temporanei regressi.

<sup>14</sup> La rigenerazione dell'umanità è l'esito inatteso e non intenzionale di un'azione egoistica, come risulta chiaro da un passo che precede di pochi righe quello citato nel testo: «La prima piccola traccia di un sentimento di obbligo nel riconoscere un diritto agli inferiori da parte di un superiore ebbe inizio quando questi venne indotto, per convenienza (*for convenience*), a fare agli inferiori delle promesse» (*Ad* p. 80). L'eterogenesi dei fini è presente in Mill anche nella sfera etica (per un altro esempio di eterogenesi dei fini cfr. *Sl* pp. 49, 51).

<sup>15</sup> «[...] poco ci si ricorda o si tiene conto di come istituzioni e costumi che non hanno mai avuto alcun fondamento che non fosse la legge della forza perdurino in epoche e situazioni di opinione pubblica che non avrebbero mai consentito il loro primo sorgere» (*Ad* p. 82). Sulla protezione della legge nella società moderna, motivo-chiave su cui Mill ritorna più volte per denunciare la sua non applicazione nella relazione matrimoniale, cfr. anche *Ad* pp. 185-186.

di progresso che costituisce il vanto del mondo moderno e che ha a poco a poco scalzato ogni analogo residuo, offre sicuramente importante materia di riflessione per un attento osservatore delle tendenze umane (*Ad p.* 96).<sup>16</sup>

In breve, l'asservimento delle donne è in lampante contraddizione con lo stato attuale della società:<sup>17</sup> «singolo relitto»<sup>18</sup> di una società patriarcale in un mondo in cui la rivoluzione borghese ha spezzato i legami di servitù feudale, questa forma di asservimento è anti-storica, freno al progresso; e perciò non soddisfa «il criterio ultimo di tutte le questioni etiche» enunciato in *Sulla libertà*:

utilità da intendersi però nel senso più ampio, fondata sugli interessi permanenti dell'uomo come essere progressivo (*man as progressive being*). Io ritengo che tali interessi consentano la sottomissione della spontaneità individuale al controllo esterno solo per quelle azioni che coinvolgono gli interessi degli altri (*Sl pp.* 57, 59; ho ritoccato leggermente la traduzione).

Criterio che, come si è visto poco sopra e come viene ribadito, risuona anche ne *L'asservimento delle donne*, costituendone la stella polare:

la discussione su questo, come su ogni altro ordinamento sociale dell'umanità, dipende da ciò che una valutazione illuminata delle inclinazioni e delle conseguenze rivela come più vantaggioso per l'umanità in generale, senza distinzione di sesso (*Ad p.* 97).<sup>19</sup>

Vi è infine una quarta lezione della storia, tanto più feconda quanto più si possiede la scienza *in fieri* dell'etologia, strumento – si è detto – indispensabile per una piena intelligenza del gioco delle circostanze influenti sulla formazione del carattere. La storia mostra «la straordinaria suscettibilità della natura umana rispetto alle influenze *esterne* e l'estrema variabilità di quelle sue manifestazioni che si presume siano più universali e uniformi» (*Ad p.* 99; mio il corsivo). Da qui l'impossibilità di fondare l'ineguaglianza dei sessi su quella che altro non è che apparenza: in realtà, la natura della donna, qual è nella società vittoriana, è il prodotto artificiale<sup>20</sup> di una mala educazione che può

<sup>16</sup> Cfr. anche il testo citato nella nota 5, tratto dai *Principi di economia politica*.

<sup>17</sup> Cfr. anche *Ad p.* 177: «La legge di schiavitù nel matrimonio è una mostruosa contraddizione di tutti i principi del mondo moderno, e di tutta l'esperienza attraverso la quale essi sono stati lentamente e dolorosamente elaborati» –, e *Ad pp.* 197-198 sull'«ideale del matrimonio» e sui fattori che lo impediscono, «relitti di una barbarie primitiva».

<sup>18</sup> Per la verità il «relitto» non è «singolo»; come Mill sa bene, anche la classe operaia è considerata in 'stato di minorità': «Secondo la prima teoria [della dipendenza del lavoratore manuale e protezione da parte del capitalista], la sorte dei poveri, in tutti gli aspetti che li riguardano collettivamente, dovrebbe essere regolata *per* loro, e non *da* loro. La relazione fra ricchi e poveri, secondo questa teoria (teoria che si dovrebbe applicare anche alle relazioni fra uomini e donne), dovrebbe essere soltanto in parte autoritaria: dovrebbe anzi essere amichevole, morale, sentimentale; tutela affezionata da un lato, deferenza rispettosa e grata dall'altro. I ricchi dovrebbero agire nei confronti dei poveri *in loco parentis*, guidandoli e frenandoli come fossero bambini. Di azione spontanea da parte loro non vi sarebbe alcun bisogno. Non verrebbe loro richiesto se non di compiere il loro lavoro quotidiano, e di essere morali e religiosi. La morale e la religione dovrebbero essere fornite loro dai loro superiori, i quali dovrebbero avere cura che esse fossero loro insegnate, e dovrebbero fare tutto il necessario per assicurare che, in cambio del loro lavoro e rispetto, essi fossero nutriti, vestiti, alloggiati, edificati spiritualmente e divertiti innocentemente» (*Pec p.* 1005; cfr. anche nota 5).

<sup>19</sup> Sull'applicazione del criterio di utilità ne *L'asservimento delle donne* cfr., in particolare, il cap. IV, dove Mill, rispondendo alla possibile obiezione «*Cui bono?*», ossia «Che cosa ci dobbiamo aspettare di buono dai cambiamenti proposti nei costumi e nelle istituzioni» dall'emancipazione delle donne, mostra i benefici che possono trarsi sotto il profilo dei *permanent interests of man as a progressive being*.

<sup>20</sup> «Sulla base del senso comune e della costituzione della mente umana, io nego che qualcuno conosca, o possa conoscere, la natura dei due sessi fino a che questi siano stati osservati solo nella loro attuale relazione. [...] Ciò che attualmente si chiama la natura femminile è una cosa del tutto artificiale, ossia il risultato di una repressione forzata in certe direzioni e di un'innaturale stimolazione in altre. Si può affermare senza problemi che presso nessun'altra classe di individui dipendenti il rapporto con i padroni abbia prodotto una simile integrale distorsione della conformazione naturale del loro carattere [...]. Nel caso delle donne, invece, si è sempre proceduto a una *coltivazione in serra* di certe

essere ricostruita nei suoi processi causali. Mill è perfettamente consapevole di una 'semplice' verità, del fatto che l'educazione può essere strumento di emancipazione ma anche di sottomissione.

Gli uomini non vogliono solamente l'obbedienza delle donne, vogliono anche i loro sentimenti. Tutti gli uomini, eccetto i più brutali, desiderano avere, nella donna che è loro legata più da vicino, non una schiava forzata, ma una schiava consenziente; non una semplice schiava, ma una favorita. Perciò, hanno messo in opera ogni mezzo per rendere schiava la sua mente. I padroni di tutti gli altri schiavi si affidano, per mantenere l'obbedienza, alla paura [...]. I padroni delle donne vogliono più della semplice obbedienza e impiegano tutta la forza dell'educazione per perseguire il loro scopo. Tutte le donne vengono educate fin dai primissimi anni a credere che il loro carattere ideale sia opposto a quello degli uomini; non volontà autonoma o governo di sé attraverso l'autocontrollo, ma sottomissione e arrendevolezza al controllo degli altri. Tutte le morali dicono loro che è dovere delle donne vivere per gli altri, fare atto di completa abnegazione di sé, e non avere altra vita se non negli affetti; e tutti gli odierni discorsi sentimentali concordano che in ciò consista la loro natura (*Ad* pp. 89-90).

Quale sia la natura delle donne, quali i loro pensieri e sentimenti, non è possibile sapere finché non siano le donne stesse a parlare (*Ad* pp. 101-103), ma possono farlo a condizione che esse riescano ad infrangere l'immagine del proprio ruolo sociale modellata e imposta dagli uomini, a sottoporre a critica e a sottrarsi al condizionamento della mala educazione ricevuta, e, ad un tempo, a condizione che venga cambiato il quadro legislativo che regola il matrimonio e impedisce l'accesso delle donne ad un'istruzione superiore. Quanto aveva capito e teorizzato Mary Wollstonecraft nel suo libro del 1792, *Rivendicazione dei diritti della donna*, certamente noto a John Stuart Mill, il quale in un contesto storico diverso (si pensi alle riforme della legge elettorale del 1832 e 1867) si batte nel suo ruolo di parlamentare (1865-1868) anche per l'estensione alle donne del diritto di voto.

1.3 Resta da affrontare la questione relativa al progresso, che – si è visto – è alla base di un forte argomento contro la soggezione delle donne in quanto questa contraddice «il carattere peculiare del mondo moderno», quale si manifesta nelle società più evolute (*Ad* pp. 91-92, 94, 96, 97), e che costituisce elemento normativo del criterio decisivo per ogni questione etica, essendo l'utilità «fondata sugli interessi permanenti dell'uomo come essere che intende progredire (*man as progressive being*)» (*Sl* p. 57). Nel *Sistema di logica raziocinativa e induttiva* (VI. x. iii) del 1843, da cui conviene muovere, Mill aderisce ad una concezione del progresso storico come «tendenza verso uno stato migliore e più felice», mostrando una fiducia sconosciuta ai *Philosophes* («Io credo invero che la tendenza generale sia e continuerà ad essere, salvo eccezioni occasionali e temporanee, di miglioramento»),<sup>21</sup> e afferma che

---

loro capacità naturali per il beneficio e il piacere dei loro padroni» (*Ad* p. 98 e anche p. 151; l'espressione messa da me in corsivo conoscerà una *variatio* nel 1879 in «casa di bambola» che intitola il dramma in cui Henrik Ibsen rappresenta la dolorosa emancipazione di una donna, Nora, dall'essere stata *bambina-bambola* nella casa del padre e *donna-bambola* nella casa di Helmer, il marito: cfr., in particolare, il colloquio tra Nora e Helmer alla fine dell'atto terzo).

<sup>21</sup> «Vico, [...] concepi i fenomeni della società umana come descrittivi un'orbita e come se passassero periodicamente per la stessa serie di mutazioni. Sebbene non mancassero circostanze tendenti a dare qualche plausibilità a questa teoria, essa non resisterebbe a un esame rigoroso, e coloro che sono venuti dopo Vico in questo genere di speculazioni hanno universalmente adottato l'idea di una traiettoria o d'un progresso, invece di un'orbita e di un ciclo. Le parole progresso e progressività non sono qui da intendere come sinonimi di miglioramento. Può darsi che le leggi della natura umana determinino, ed anche rendano necessaria, una certa serie di mutazioni nell'uomo e nella società, che potrebbero non essere in ogni caso dei miglioramenti, o potrebbero non esserlo nel complesso. Io credo invero che la tendenza generale sia e continuerà ad essere, salvo eccezioni occasionali e temporanee, di miglioramento – tendenza verso uno stato migliore e più felice» (JOHN STUART MILL, *Sistema di logica raziocinativa e induttiva* (d'ora in poi *Slri*), a c. di G. Facchi, Roma, Ubaldini Editore, 1968, pp. 904-905; cfr. anche nota 13).

nonostante la relativa debolezza di questo principio [la propensione della natura umana alla speculazione, all'attività intellettuale, alla ricerca della verità] fra altri fattori sociologici, la sua influenza è la causa determinante principale del progresso sociale, perché tutte le altre disposizioni della nostra natura, che contribuiscono a codesto progresso, ne dipendono per i mezzi di compimento per la loro parte di lavoro. [...] Queste conclusioni, dedotte dalle leggi della natura umana, sono in completo accordo con i fatti generali della storia. Ogni considerevole mutamento a noi storicamente noto nelle condizioni d'una parte dell'umanità, se non prodotto da una forza esterna, è stato preceduto da un mutamento di proporzionale estensione nello stato della conoscenza e delle credenze prevalenti. [...] Ogni considerevole progresso nella civiltà materiale è stato preceduto da un progresso della conoscenza, e quando un grande mutamento sociale si è prodotto, o in forma di sviluppo graduale o di conflitto subitaneo, ha avuto per precursore un grande mutamento nelle opinioni e nei modi di pensare della società. [...] La debolezza della propensione speculativa negli uomini non ha quindi impedito al progresso della speculazione di regolare quello della società nel suo complesso; ha soltanto impedito troppo spesso il progresso del tutto, dove il progresso intellettuale si sia presto arrestato per mancanza di circostanze sufficientemente favorevoli (*Slri* VI. x. vii, pp. 916-917 e 918).

Le pagine del cap. II di *Sulla libertà* presuppongono questa concezione del progresso storico e ne sono uno sviluppo, chiarendo il modo in cui cresce la conoscenza. La debolezza della ragione – questa la tesi di Mill – non ne compromette l'efficacia nella ricerca della verità (non una verità assoluta inattuabile per *a fallible being*) in forza di una specifica capacità dell'uomo: la capacità di correggere i propri errori «con la discussione e l'esperienza».

«La sola esperienza non basta. Ci deve essere la discussione per indicare come l'esperienza debba essere interpretata. Opinioni e pratiche sbagliate cedono gradualmente di fronte a fatti e argomenti: ma fatti e argomenti, per produrre un qualche effetto sulla mente, devono essere portati davanti a essa. [...] Poiché tutta la forza e il valore del giudizio umano dipendono dunque da questa sua unica proprietà di essere corretto allorché cade in errore, si può avere fiducia in esso soltanto quando i mezzi per correggerlo siano tenuti costantemente a portata di mano» (*Sl* p. 83).

Non è questo il luogo per esaminare la pur importante questione del rapporto tra questa concezione del progresso e quelle di Saint-Simon e di Comte, né il rapporto tra l'*élite* milliana e la *Clerisy* di Coleridge, in sostanza il rapporto con i filosofi positivisti ed i romantici; basti un cenno per suggerire il contesto storico e teorico della riflessione di Mill su questi temi. Mentre, ancora negli anni Trenta (si pensi a *Civilization* del 1836), egli pare affidare all'*élite* intellettuale un ruolo di guida assimilabile a quello assegnato da Coleridge alla *Clerisy* e da Saint-Simon e Comte alla classe degli scienziati e degli industriali, nelle pagine in esame di *Sulla libertà* i «saggi», pur distinti dalla massa dei 'non-saggi', piuttosto che depositari della verità e custodi della morale incaricati di plasmare per i 'non-saggi' ideali e convinzioni,<sup>22</sup> costituiscono un modello di una corretta procedura metodologica, la cui applicazione preserva la società dal dogmatismo grazie al procedimento 'falsificazionista', garante dell'unica provvisoria conoscenza di cui l'uomo può disporre («Le convinzioni che riteniamo più sicure non poggiano su altra garanzia che il costante invito al mondo intero a dimostrarle infondate», *Sl* p. 85).

Non è troppo richiedere che quell'insieme eterogeneo di pochi saggi e molti stupidi, chiamato "pubblico" (*that miscellaneous collection of a few wise and many foolish individuals, called the public*), dovrebbe tener conto di quanto i più saggi fra gli uomini, quelli che hanno diritto a confidare nel proprio giudizio, considerano necessario perché

---

<sup>22</sup> Non diversamente si legge nei *Principi di economia politica*, V. xi. ii: «io sostengo che debba essere permesso a tutti, e che anzi per le menti più riflessive e più colte sia spesso un dovere, affermare e rendere nota con tutta la forza di cui essi siano capaci la loro opinione su ciò che è buono e su ciò che è cattivo, su quello che è da ammirare e quello che è da disprezzare, ma *non obbligare altri a conformarsi a tale opinione*; sia che la forza usata sia una coercizione extra-legale, sia che si eserciti mediante la legge (pp. 1227-1228; miei i corsivi; ma cfr. la nota seguente).

qualcosa ottenga la loro fiducia. [...] Le convinzioni che riteniamo più sicure non poggiano su altra garanzia che il costante invito al mondo intero a dimostrarle infondate» (ivi, p. 85; ho ritoccato la traduzione).<sup>23</sup>

Ma, chiuso questo breve *excursus*, si consideri ancora il brano tratto da *Slri* VI. x. vii, nella cui parte conclusiva si coglie un carattere del progresso che ha a che fare con la questione di genere. Il progresso non è impedito dalla debolezza della ragione, ma il suo corso verso un miglioramento della condizione umana non è un avanzamento «del tutto»: la società cresce ma non ogni componente con lo stesso passo; vi sono ritardi, di cui la condizione della donna è la prova più eclatante, che tuttavia non incrinano la fiducia nel progresso.

Il reale vantaggio che la verità possiede consiste nel fatto che quando un'opinione è vera, essa può essere sì stroncata una, due o più volte, ma nel susseguirsi delle epoche si troveranno in genere persone capaci di riportarla alla luce, finché qualcuna delle sue riapparizioni non avverrà in un'epoca in cui, per le circostanze favorevoli, riuscirà a evitare la persecuzione rafforzandosi in modo da resistere a tutti i successivi attacchi per reprimerla (*Sl* p. 105).

2.1 Nel suo importante saggio, *Alle origini del femminismo teorico*, che introduce *Sull'eguaglianza e l'emancipazione femminile*,<sup>24</sup> Nadia Urbinati ha giustamente richiamato l'attenzione sulla centralità della famiglia nella riflessione di Mill. Quando si realizzi il «vero matrimonio», inteso come amicizia paritaria tra uguali,<sup>25</sup> è alla famiglia che spetta nel mondo moderno la funzione formativa del cittadino appartenuta in passato alla *polis*: il «vero matrimonio» si configura in Mill «come *micro-polis*». Questa l'interpretazione condivisibile di Urbinati. Ma questa funzione fondamentale non è esercitabile nella famiglia patriarcale caratterizzata dalla disuguaglianza dei

---

<sup>23</sup> Tuttavia, su questo tema sono presenti nella riflessione di Mill ripensamenti, incertezze, tensioni irrisolte. Due esempi. In *Utilitarismo*, il ruolo dei «competenti» è decisivo nello stabilire le scelte dei piaceri e dei modi di vita: «Sul problema che riguarda quale fra due piaceri sia meglio avere, o quale fra due modi di vita sia più consono ai sentimenti, lasciando da parte la questione degli attributi morali e quella delle conseguenze, bisogna accettare come definitivo il giudizio di coloro che, per il fatto di conoscere entrambi i piaceri o entrambi i modi di vita, sono i meglio qualificati, oppure, qualora non esista un accordo di opinioni, il giudizio della semplice maggioranza fra costoro» (JOHN STUART MILL, *Utilitarismo*, traduzione, saggio introduttivo e note di E. Musacchio, Bologna Cappelli, 1981, p. 62; mio il corsivo). Inoltre, nel cap. VIII delle *Considerazioni sul governo rappresentativo* (Roma, Editori Riuniti, 2019) del 1861, dove è affrontata la questione dell'estensione del suffragio e sono posti limiti («esclusioni motivate da ragioni positive», p. 123) che estromettono chi è analfabeta, chi non paga le imposte e gode dell'assistenza pubblica, chi è debitore insolvente, Mill avanza la proposta del voto plurimo, ossia dare un peso maggiore all'*élite* intellettuale e morale, non ai più ricchi ma ai dotati di maggiori e specifiche competenze e di una superiore capacità di giudizio (p. 127), e ciò per «controbilanciare il peso numerico delle classi prive di cultura» (p. 131) e scongiurare così «un duplice pericolo: la scarsa intelligenza politica e la legislazione di classe» (p. 126). Il tema richiederebbe una riflessione ampia che qui non ha spazio; mi limito ad osservare che il voto plurimo, sia pure basato non sul censo ma sull'educazione, costituisce una soluzione contraddittoria del problema della formazione di una coscienza civile delle *lower classes*. Oltre a resuscitare una gestione aristocratica del potere in una moderna democrazia rappresentativa, dove 1 dovrebbe valere 1, il voto plurimo si fonda su un presupposto indimostrato: perché mai la maggioranza dei lavoratori manuali dovrebbe dare immancabilmente luogo a una «legislazione di classe», e soprattutto perché i soggetti più colti sarebbero non meno immancabilmente attenti agli interessi comuni (pp. 126 e 127)? Alta cultura e sentimento democratico non sono necessariamente congiunti (Carl Schmitt – valga un solo esempio – fu un importate filosofo del diritto ma aderì con piena convinzione al nazismo). Insomma, è difficile sottrarsi all'impressione che in queste pagine a prevalere sulla teoria ed il suo svolgimento coerente sia una preoccupazione ideologica.

<sup>24</sup> Ricordo che il saggio di Urbinati si legge in JOHN STUART MILL E HARRIET TAYLOR, *Sull'eguaglianza e l'emancipazione femminile*, cit., da cui sono tratte le citazioni.

<sup>25</sup> Secondo Nadia Urbinati, «Mill adattò il pensiero politico antico al suo presente con l'importante differenza che attribuì anche alle donne quelle virtù morali che i classici avevano assegnato solo ai cittadini maschi. Egli universalizzò la nozione di eguaglianza e di libertà. Ciò gli permise di concepire il matrimonio come una vera e propria forma di amicizia, un'unione di eguali e insieme diversi. [...] L'eguaglianza non annullava la differenza ma consentiva alla differenza – una realtà antropologica, come aveva scritto un autore molto ammirato da Mill, Humboldt – di esprimersi senza essere trasformata in ragione di discriminazione» (ivi, pp. XLII e XLIII, ma cfr. l'intero § 3).

suoi membri,<sup>26</sup> dove il *pater familias* ha potere di coercizione e i subordinati sono privati di autonomia decisionale, in breve dove vige lo schema 'servo-padrone'.<sup>27</sup> Si rende perciò necessario per Mill abbandonare il paradigma tradizionale della famiglia e istituire, coerente con il progresso in corso della società, una famiglia come «associazione volontaria» tra uguali, luogo di mutua cooperazione tra individui liberi.<sup>28</sup> Un mutamento di paradigma sociale, che richiede anche il libero accesso di entrambi i sessi alle occupazioni produttive, dato che la dipendenza economica della donna dall'uomo è decisiva nell'impedirne l'emancipazione.<sup>29</sup>

Le stesse ragioni che rendono non più necessario che i poveri dipendano dai ricchi, rendono altrettanto non necessario che le donne dipendano dagli uomini; e il minimo che la giustizia richiede è che la legge e la consuetudine non rendano tale dipendenza obbligatoria (dove la corrispettiva protezione è divenuta superflua), disponendo che una donna, la quale non abbia ereditati mezzi di vita, non abbia altra via per guadagnarsi la sussistenza, se non come moglie e come madre. Le donne che preferiscono tale occupazione siano libere di seguirla; ma che non vi debba essere altra scelta, nessun'altra carriera possibile per la grande maggioranza delle donne, se non nelle occupazioni più umili, è una flagrante ingiustizia sociale. Le idee e le istituzioni in forza delle quali la differenza di sesso diventa la base di una disuguaglianza di diritti legali, e di una forzata disuguaglianza di funzioni sociali, si dovranno fra non molto tempo riconoscere come il massimo ostacolo al progresso morale, sociale, e anche intellettuale (*Pec* pp. 1011-1012).

Passi come questo, tratto dai *Principi di economia politica*, propongono una visione tutt'altro che tradizionale della famiglia borghese dominante nell'Inghilterra vittoriana, che tuttavia, secondo alcuni critici, sarebbe contraddetta da pagine, che si leggono negli scritti di genere, nelle quali Mill attribuirebbe alla donna un ruolo preferibilmente domestico, quasi egli fosse incapace di sviluppare a fondo una visione alternativa. È il momento di affrontare questa questione per nulla secondaria con una duplice obiettivo: precisare la posizione di Mill e mettere a fuoco un problema di carattere teorico, con cui concluderò.

2.2 Il fatto che Mill non giunga ad un visione del tutto alternativa della famiglia, in particolare il fatto che resti ancorato ad una visione tradizionale dei ruoli assegnati all'uomo ed alla donna all'interno dell'istituto familiare, ma (non va mai scordato) sulla base di un'argomentazione non tradizionale, non deve distrarre da una equilibrata valutazione della sua impostazione teorica generale. Se nell'assegnare alla donna sposata un ruolo domestico, «egli non è nostro

---

<sup>26</sup> «[...] la vera virtù degli esseri umani è l'essere adatti a vivere insieme come eguali [...]. Nulla, nella vita come è attualmente organizzata, aiuta a coltivare con l'esercizio questa virtù. La famiglia è una scuola di dispotismo nella quale le virtù del dispotismo, ma anche i suoi vizi, vengono ampiamente alimentati. La partecipazione alla vita civile, nei paesi liberi, è in parte una scuola di società nell'eguaglianza; ma occupa solo un piccolo posto nella vita moderna e non avvicina alle abitudini quotidiane e ai sentimenti più interiori. Se fosse giustamente costituita, la famiglia sarebbe la vera scuola delle virtù della libertà» (*Ad* p. 129).

<sup>27</sup> Schema presente anche nella fabbrica: cfr. nota 18.

<sup>28</sup> Mill assume la mutua cooperazione come criterio regolativo dell'intero corpo sociale: «Confesso che non mi piace l'ideale di vita di coloro che pensano che la condizione normale degli uomini sia quella di una lotta per andare avanti; che l'urtarsi e lo spingersi gli uni con gli altri, che rappresenta il modello esistente della vita sociale, sia la sorte maggiormente desiderabile per il genere umano, e non piuttosto uno dei più tristi sintomi di una fase del processo produttivo. Esso può indubbiamente rappresentare una fase necessaria del progresso della civiltà, e quelle nazioni europee che finora hanno avuto la fortuna di esserne quasi esenti può darsi che la debbano ancora attraversare. [...] Ma non è comunque un genere di perfezione sociale che i filantropi futuri possano desiderare di vedere realizzato» (*Pec* pp. 999 e 1000). La concorrenza non scompare nella società che ha in mente Mill, ma si tratta di una concorrenza come *aemulatio* mossa non dall'ambizione per il denaro, come accade nella società a lui contemporanea, ma dall'istanza di uno «sviluppo multiforme della natura umana», possibile solo se si «portan[o] le intelligenze a scontri stimolati» (*Pec* p. 347).

<sup>29</sup> Sul contratto matrimoniale e le sue storture cfr. *Ad* pp. 109-114; in particolare, sulla necessità di rendere la moglie indipendente dal marito cfr. pp. 110-111 e 132-135 (su cui cfr. *infra*).

contemporaneo» ma figlio del suo tempo, «Ciò contestualizza il pensiero di Mill, ma non ne altera affatto il valore normativo e teorico»: <sup>30</sup> parole sacrosante; e si potrebbe aggiungere che ciò nulla toglie neppure all'importante lavoro politico in favore dell'emancipazione della donna. Stabilito questo, resta comunque da chiarire la dissonanza (non contraddizione) <sup>31</sup> tra la radicalità della riflessione di Mill sulla questione di genere e, per così dire, la ritrosia sul tema specifico del ruolo della donna nell'istituto familiare.

Non credo si possa attribuire alla prudenza, all'accortezza nell'agire politico, l'attribuzione delle incombenze domestiche alla moglie. È vero che Mill è non solo un teorico ma un politico impegnato, <sup>32</sup> attento alle forme di comunicazione in vista di ottenere consenso per i suoi progetti di riforma, ed è altresì vero che – come si è visto – anche ne *L'asservimento delle donne* si pone all'inizio la domanda 'come persuadere?', in particolare quando si tratta di mutare un'«opinione saldamente radicata nei sentimenti» (*Ad* p. 71), e che la tattica della prudenza vi è operante proprio nelle ultime pagine del cap. II, <sup>33</sup> dove Mill discute della divisione dei compiti tra marito e moglie. Ma il punto è che quell'attribuzione è presente anche in scritti privati, non destinati alla stampa, che risalgono indietro nel tempo, all'inizio degli anni trenta, nell'inedito rivolto ad Harriet *Sul matrimonio e il divorzio* (d'ora in poi *Md*) cui è certamente estranea l'esigenza di una scrittura avveduta, al fine di persuadere.

Conviene muovere proprio da questo testo, che si suppone scritto nel 1832-1833, <sup>34</sup> in particolare dalla pagina in cui Mill afferma l'assoluta eguaglianza naturale tra i sessi, salvo «forse nella forza fisica» (*Md* p. 12), ritenuta tuttavia inessenziale nello stato attuale della civiltà e in quello futuro, considerato l'orientamento progressivo della civilizzazione. La subordinazione della donna ha solo ragioni storiche e, dunque, «Se la natura non ha fatto gli uomini e le donne ineguali, ancor meno dovrebbe rendervi la legge» (*ibidem*), da cui consegue che

una donna non dovrebbe dipendere da un uomo più di quanto un uomo non debba dipendere da una donna, tranne che nei limiti in cui i loro affetti li rendono tali, mediante una rinuncia volontaria, confermata e rinnovata in ogni momento da una scelta libera e spontanea.

Ma questa perfetta indipendenza reciproca in tutto, tranne che nell'affetto, non può realizzarsi se vi è dipendenza economica [...]. Pertanto, il primo e indispensabile passo verso l'emancipazione della donna è che essa venga educata in modo da non dover dipendere dal padre o dal marito per la propria sussistenza (*Md* pp. 12-13). <sup>35</sup>

<sup>30</sup> Cfr l'introduzione di Nadia Urbinati, p. XLV.

<sup>31</sup> Non parlerei, come è stato fatto, di vera e propria contraddizione, giacché sussiste una coerenza tra le ragioni a sostegno del ruolo familiare della donna e l'impianto generale della posizione milliana sulla questione di genere.

<sup>32</sup> Mill fu deputato dal 1865 al 1868, quando il mandato parlamentare non venne rinnovato; giocò a suo sfavore l'*endorsement* per Charles Bradlaugh, candidato degli operai e ateo militante, che si presentava in un altro collegio elettorale.

<sup>33</sup> In due passi nel medesimo capoverso: certamente là dove dichiara «non sto parlando di divorzio», pur essendo questo un suo convinto obiettivo, e probabilmente dove formula la convinzione secondo cui, «Come un uomo che sceglie una professione, così una donna che si sposa si può in genere ritenere che scelga la conduzione di una casa e la crescita di una famiglia come prima destinazione dei propri sforzi, per tutti gli anni che possono essere necessari a questo scopo» (*Ad* p. 135). Ma il fatto che la formulazione di questo secondo passo sia intonata alla prudenza per ragioni tattiche non significa che anche Mill non ritenesse questa la soluzione migliore, quando – ed è questo un aspetto tutt'altro che tradizionale – siano comunque garantiti alla donna tutti i diritti, come si legge a p. 134 (il passo è citato *infra*, nel testo).

<sup>34</sup> È utile ricordare che il 1832 è l'anno del primo *Reform Bill*, dove, per definire chi ha diritto di voto, è introdotta l'espressione *male person* in sostituzione della parola *man*, termine ambiguo, con la conseguente esplicita esclusione delle donne dal diritto di eleggere ed essere elette. Nel secondo *Reform Bill* del 1867 *man* sostituirà *male person*, ma la proposta di Mill, allora parlamentare, d'inserire il termine *person*, così da sciogliere l'ambiguità di *man* e non escludere per legge il genere femminile, fu bocciata, nonostante un suo memorabile intervento.

<sup>35</sup> Solo la possibilità di essere economicamente indipendente garantisce alla donna la libera scelta di un marito e, nel caso di una scelta sbagliata, di separarsene e divorziare, e poter stringere un nuovo contratto matrimoniale. Mill ha

È a questo punto, prima di affrontare il tema-chiave del divorzio, che Mill apre un'ampia parentesi (*Md* pp. 13-16), in cui prende in esame il ruolo della donna all'interno dell'istituto familiare e, solo di scorcio, nella società.

Non ne deriva [dal principio dell'indipendenza economica della donna] che *di fatto* [actually] una donna dovrebbe sostenersi da sola perché dovrebbe *essere capace* di farlo: nel corso naturale delle cose [in the natural course of events], ella non ne sarà capace. Non è auspicabile affollare il mercato del lavoro con un numero doppio di persone in competizione. In uno stato di cose sano [In a healthy state of things], il marito dovrebbe essere in grado con i suoi soli sforzi di guadagnare tutto ciò che è necessario per entrambi; e non vi sarebbe alcun bisogno che la moglie partecipasse al semplice provvedere del necessario per *sostenere* la vita. Gioverebbe alla felicità di entrambi che ella si dedicasse piuttosto ad adornare e abbellire la vita. Tranne che nella classe dei lavoratori a giornata, questo sarebbe il suo compito naturale [her natural task], se si può parlare di un compito a proposito di qualcosa che in gran parte può essere compiuto con l'essere piuttosto che col fare [if task it can be called which will in so great a measure, be accomplished rather by being than by doing] (*Md* pp. 13-14; corsivi dell'autore).

Due osservazioni su questo capoverso. La prima concerne la non auspicabilità di affollare il mercato, per non creare o aggravare competizione e disoccupazione, come ragione di esclusione delle donne sposate da impieghi extra-domestici. Poco più avanti, Mill distingue lavori maschili e lavori femminili, questi conseguenti alla natura della donna, alla sua naturale facoltà di diffondere bellezza, eleganza, grazia, in una parola piacere.

La sola differenza tra gli impieghi delle donne e quegli degli uomini sarà che quelli che hanno più a che vedere con la bellezza, che richiedono delicatezza e gusto, piuttosto che prestazioni muscolari, verranno naturalmente assegnati alle donne: in particolare, tutti gli ambiti artistici (*Md* p. 16).

Non mi soffermo su quanto balza agli occhi, che questa suddivisione di impieghi concerne solo l'*upper class*, non riguarda *the class of actual day-labourers*, ricordati poco più sopra (*Md* p. 14); adesso m'interessa, invece, mettere in luce la diversa posizione di Harriet nel suo scritto *L'emancipazione delle donne* (d'ora in poi *Ed*) edito anonimo nel 1851 nella «Westminster and Foreign Quarterly Review» (solo nel 1859 Mill rivelerà il nome dell'autrice). Diversamente da John Stuart ma in accordo con le rivendicazioni delle donne americane, riunitesi il 23-24 ottobre 1850 a Worcester (Massachusetts) nella «Women's Rights Convention», Harriet rifiuta la distinzione tra impieghi, affermando che l'emancipazione femminile sarà piena e reale solo quando la donna sarà libera dagli obblighi familiari,<sup>36</sup> senza contare che a trarne giovamento sarà la società intera.

---

chiaro che è in gioco la dignità della donna come essere umano: la dipendenza della moglie o figlia ne fa il «giocattolo [plaything]», la «schiava [slave] dell'uomo che la mantiene» e solo in un caso su dieci la «sua umile amica [his humble friend]»; «l'atto di cedere se stessa in cambio del pane» è considerato come «l'essenza di ogni forma di prostituzione [prostitution]» (*Md* p. 13). Vale la pena di osservare che in questo c'è totale accordo con quanto Harriet Taylor scrive contemporaneamente *Sul matrimonio* (d'ora in poi *M*) «Le donne vengono allevate per un solo scopo, quello di guadagnarsi da vivere sposandosi (certe povere anime ottengono lo stesso senza essere religiosamente praticanti, e non mi sembrano per nulla peggiori delle loro onorate sorelle); essere sposate è lo scopo della loro esistenza e una volta ottenuto quello scopo esse cessano di fatto di esistere in vista di qualcosa degno di essere chiamato vita, o di qualche obiettivo utile» (*M* p. 28; miei i corsivi).

<sup>36</sup> Harriet aderisce alle risoluzioni delle femministe americane, che trascrive in parte (il passo seguente è appunto una trascrizione da queste): «Poiché la prospettiva di un impiego onorevole e utile nel futuro è lo stimolo migliore all'uso dei vantaggi dell'istruzione, e poiché l'istruzione migliore è quella che ci si dà da sé nelle lotte, gli impegni e la disciplina della vita; per questo, è impossibile che le donne facciano pieno uso dell'istruzione che già viene loro concessa, o che la loro carriera renda giustizia alle loro facoltà, fino a che le strade per i vari impieghi civili e professionali non vengano loro spalancate» (*Ed* p. 37; mio il corsivo). Harriet mette in luce la profonda novità del

Lasciamo che ogni occupazione sia aperta a tutti, senza favorire e scoraggiare alcuno, e gli impieghi finiranno nelle mani di quegli uomini o donne che l'esperienza indicherà come più capaci di esercitarli degnamente. Non c'è bisogno di temere che le donne tolgano dalle mani degli uomini un'occupazione che questi ultimi svolgono in modo migliore. Ogni individuo metterà alla prova le sue capacità nell'unico modo in cui possono essere messe alla prova, ossia tentando; e il mondo beneficerà delle migliori facoltà di tutti i suoi abitanti (*Ed p. 44*).<sup>37</sup>

Nell'esaminare le ragioni degli avversari, Harriet mette in discussione proprio l'argomento dell'inopportunità di aumentare la pressione sul mercato del lavoro avanzato da Mill, non solo perché questo non vale quando è in discussione l'estensione del diritto di voto alle donne, ma anche perché questa pressione può e deve essere allentata con adeguate riforme sociali, *in primis* con la proibizione del lavoro minorile (*Ed p. 50*). D'altronde, i tempi sono maturi per «le riforme politiche e sociali che sono la migliore caratteristica dell'era attuale» (*Ed p. 36*): con una buona dose di ottimismo Harriet ritiene che «la divisione dell'umanità tra capitalisti e lavoratori dipendenti – e la regolamentazione delle ricompense dei lavoratori in base alla domanda e all'offerta – [non] sarà per sempre, e nemmeno per molto ancora, la regola del mondo» (*Ed p. 50*). Col senno di poi è facile giudicare Harriet cattiva profetessa, e tuttavia qui si mostra più attenta alla complessità del problema in esame e delle soluzioni possibili, più sagace nel cogliere il nesso tra le contraddizioni sociali, più radicale nella critica del presente e delle strategie d'azione.

Ma veniamo alla seconda osservazione. «Compito naturale» della donna è «adornare e abbellire la vita [*her occupation should rather be to adorn and beautify it*]»:<sup>38</sup> qui «naturale», alla luce dei corsivi finali («qualcosa che in gran parte può essere compiuto con l'essere piuttosto che col fare»), ha una forte pregnanza. Se «adornare e abbellire la vita» implica «l'essere» piuttosto che il «fare», ciò significa che in questo compito si riassume la 'vera natura' della donna, una specificità che essa non condivide con l'uomo: questo significa che la natura ha fatto uomini e donne diversi, e non solo nella struttura biologica. Va detto che questa diversità non implica diseguaglianza dei diritti. Si potrebbe anche osservare<sup>39</sup> che il femminismo degli anni settanta e (in parte) ottanta, soprattutto nell'area francese (si pensi a Luce Irigaray, a Julia Kristeva, per fare i nomi più noti), ha rivendicato con orgoglio una differenza femminile. Certo in modo diverso da come lo fecero molte donne contemporanee di Mill, ad esempio Margaret Oliphant, prolifica scrittrice di successo, oggi pressoché dimenticata, che, in polemica con Mill, in un articolo del 1866 intende la differenza di genere come tessera insostituibile del mosaico divino, a dimostrazione (se occorresse) che la rivendicazione della differenza di genere non è di per sé né progressista né retrograda.

---

lavoro della *Convention*, l'essere espressione di «un movimento non meramente *in favore* delle donne, ma *fatto* dalle donne» (*Ed p. 35*; corsivo dell'autrice) contro «l'aristocrazia del sesso», analogo a quello dei neri contro «l'aristocrazia del colore» (*Ed p. 39*).

<sup>37</sup> Cfr. anche pp. *Ed pp. 40-41*.

<sup>38</sup> Più sotto Mill ribadirà che «La grande occupazione della donna dovrebbe essere quella di *abbellire* la vita: di coltivare, per il proprio piacere e di coloro che la circondano, tutte le proprie facoltà mentali, spirituali e corporee; tutte le proprie capacità di provare piacere e di dare piacere; e di diffondere dappertutto la bellezza, l'eleganza e la grazia. Se, in aggiunta a ciò [*in addition to this*], la vivacità della sua natura richiede un impiego più attivo e definito, il mondo non è mai a corto di questi impieghi» (*Ed pp. 15-16*; corsivo dell'autore). Si presti attenzione alle scelte linguistiche: un'occupazione diversa dal diffondere bellezza, eleganza, grazia e rendere piacevole a sé e agli altri la vita, è un'«aggiunta» al «compito naturale» della donna, che non «dovrebbe» venir meno all'impegno che naturalmente le spetta e che dà senso al suo essere nel mondo. Mill pare non contemplare la possibilità che una donna 'cerchi' il senso della sua esistenza in qualcosa che non sia presupposto in un percorso di vita già determinato. Su questo la distanza da Harriet non è breve (cfr. *infra*, nel testo).

<sup>39</sup> È stato osservato da Eugenio Lecaldano nella sua introduzione (cfr. § 3 *Applicazione dei principi e liberazione delle donne*) a JOHN STUART MILL, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, Milano, Rizzoli, 2004.

Se i disegni di Dio possono essere giudicati in base alla sua opera, Egli non ci ha destinate né all'aratro né al voto. Non ci ha create per imbracciare fucili o pronunciare discorsi; non siamo nate neppure per essere poeti ed eccellere nelle arti. Può capitare, di tanto in tanto, di incontrare una donna dotata di una o di tutte queste abilità, ma se essa vi dedica l'intera sua esistenza, la volontà di Dio in lei viene tradita. Viene vanificato lo sforzo che Dio ha fatto per renderla diversa [...]. L'uguaglianza di ruoli o di diritti non era evidentemente la principale preoccupazione del nostro Creatore. [...] La creazione divina è ricca e molteplice, non vuota e ripetitiva. È mostruoso e folle rendere identiche le due metà dell'umanità e noi ribadiamo che una donna è una donna, e non un uomo menomato e imperfetto.<sup>40</sup>

La distanza da Mill è abissale. Ma il punto non è questo. Mill riconosce sì l'ininfluenza della diversità quanto al godimento di diritti uguali per i due sessi, in coerenza con il quadro teorico generale, di cui la questione di genere è parte integrante, e con dispetto di Mrs. Oliphant nel 1867 si batte da parlamentare, sia pure senza successo, perché alle donne sia riconosciuto il diritto di voto. Tutto questo non è cosa da poco; ma resta che nella sua *forma mentis* alle donne è assegnato un «più elevato destino femminile [*woman's highest destiny*]» (*Md* p. 15; mio il corsivo), che non spetta all'uomo: l'educazione dei figli, non l'istruzione che un insegnante preparato può dare, ma l'educazione «dei sentimenti e, attraverso questa, quella della coscienza e dell'intera dimensione morale», che la madre «compie stando con il figlio» (*ibidem*; corsivo di Mill). È spontaneo chiedersi perché mai un compito così importante non debba essere condiviso tra i due genitori. Credo si possa dire che s'intravedono nel denso tessuto teorico fili ideologici.

Ne *L'asservimento delle donne*, questo traspare: non la resistenza di Mill a riconoscere un diritto delle donne sposate al lavoro fuori dalla casa, per quanto egli ritenga che «non sia un costume desiderabile, in uno stato delle cose per altri aspetti giusto [dove cioè siano riconosciuti tutti i diritti alle donne], che la moglie contribuisca con il proprio lavoro al reddito familiare» (*Ad* p. 134), bensì la resistenza ad attribuire agli uomini compiti domestici, come si vede nel passo sottostante. In nessun luogo dello scritto Mill esamina questa possibilità. Certamente, questo silenzio dice che John Stuart «non è nostro contemporaneo», ma dice anche che il suo resta un punto di vista meramente maschile (non maschilista) distante dal punto di vista femminile di Harriet, che pure 'non è nostra contemporanea' ma è in grado su questi temi di pensare in termini di antitesi il mondo in cui vive. Ne *L'asservimento delle donne* si coglie l'influsso di Harriet, non tale tuttavia da modificare l'ottica di John Stuart.

Quando il sostentamento della famiglia non dipende dalla proprietà, ma dai guadagni, l'*accordo comune*, in base al quale il marito percepisce il reddito e la donna sovrintende alle spese domestiche, mi sembra in generale la migliore divisione del lavoro tra i due. Se, in aggiunta alla sofferenza fisica di mettere al mondo i figli e alla *responsabilità integrale della loro cura ed educazione nei primi anni*, la donna intraprende anche l'attento ed economico utilizzo dei guadagni del marito per le necessità generali della famiglia, non solo si accolla una parte adeguata, ma di solito la parte più ampia degli sforzi fisici e mentali richiesti dalla loro vita in comune. *Se lei non è in grado di prendersi cura dei figli e della casa, non c'è nessun altro che lo faccia al posto suo*; i figli che non muoiono crescono come possono ed è probabile che *la conduzione della casa sia così negativa da costituire, anche dal punto di vista economico, perdite maggiori rispetto a quanto guadagna la moglie*. [...] Il *potere* di guadagnare è essenziale per la dignità della donna, se non possiede delle proprietà indipendenti. Ma se il matrimonio fosse un contratto tra eguali, e non implicasse un obbligo di obbedienza; se il legame non fosse più fatto valere per legge in maniera oppressiva per coloro per le quali è puramente un danno, ma ogni donna che ne ha moralmente diritto potesse ottenere una separazione in termini equi (non sto parlando di divorzio); e se tutti gli impieghi dignitosi disponibili fossero aperti per lei come lo sono per gli uomini,

<sup>40</sup> L'articolo contro Mill apparve con il titolo *The Great Unrepresented* in «Blackwood's Edinburgh Magazine» nel 1866 (cito da *La libertà delle donne voci della traduzione politica suffragista*, a c. di A. Rossi-Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, p. 194).

allora per proteggerla non sarebbe necessario assicurarle la possibilità, durante il matrimonio, di fare questo particolare uso delle sue facoltà. *Come un uomo sceglie una professione, così la donna si può in genere ritenere che scelga la conduzione della casa e la crescita di una famiglia come prima destinazione dei suoi sforzi, per tutti gli anni che possono essere necessari a questo scopo; e che ella rinunci, non a tutte le altre mete e occupazioni, ma a tutte quelle che sono incompatibili con ciò che è richiesto da questa.* In base a questo principio, l'esercizio effettivo, in modo abituale o sistematico, di lavori extrafamiliari, o tali che non possono essere svolti in casa, verrebbe praticamente interdetto alla maggior parte delle donne sposate. Ma dovrebbe esservi la più ampia adattabilità delle leggi generali alle convenienze individuali; e *nulla dovrebbe impedire a delle facoltà eccezionalmente adatte a un qualunque altro scopo di obbedire alla propria vocazione nonostante il matrimonio; e si dovrebbe provvedere adeguatamente a sopperire altrimenti alle inevitabili manchevolezze nel pieno esercizio delle sue funzioni ordinarie di amministratrice della casa* (Ad pp. 134-135; miei i corsivi, salvo la parola *potere*).

Mill ritiene che la divisione dei compiti debba essere stabilita con un «accordo comune» e non imposta dal marito-padrone, in coerenza con il riconoscimento dell'autonomia di ogni essere umano. Ma a proposito della cura ed educazione dei figli, a guardar bene, non si vede quale scelta effettiva abbia la madre, se si dà per scontato che «non c'è nessun altro che lo faccia al posto suo» con grave pregiudizio per la formazione morale dei figli, e se è vero che anche dal punto di vista economico il lavoro della madre fuori dalla casa rischia di produrre una diminuzione del reddito globale. Non c'è dubbio che Mill riconosca alla donna la libertà di autodeterminarsi nel caso in cui non sia né moglie né madre o intenda rescindere il contratto matrimoniale, e si preoccupi che siano garantite le condizioni economiche di una libera scelta, ma, come già in *Sul matrimonio e il divorzio*, anche in questa pagina i ruoli consueti all'interno della famiglia non sono messi in discussione. Ammette solo per una donna sposata che fosse dotata di eccezionali facoltà idonee ad altri scopi la possibilità che si dedichi alla sua «vocazione» tramite il ricorso a misure compensative. Ancora una volta, viene da chiedersi perché mai una legislazione sociale non dovrebbe garantire ad ogni donna di scegliere il modo di realizzarsi senza rinunciare ad essere madre. Eppure, non solo Harriet riteneva che le circostanze storiche fossero favorevoli alle riforme: come si è visto, anche John Stuart giudicava che il cammino della civiltà fosse orientato al progresso.

Circa la difficoltà di mettere d'accordo maternità e lavoro non domestico la posizione di Harriet è priva di concessioni al costume dominante.

Non è necessario né giusto imporre alle donne di essere madri o di non essere nulla; o che, una volta divenute madri, non siano null'altro per tutto il resto della loro vita. [...] Non c'è nessuna ragione o necessità particolare per cui tutte le donne dovrebbero scegliere volontariamente di dedicare la propria vita a una particolare *funzione animale* [*animal function*] e alle sue conseguenze. Molte donne sono mogli e madri solo perché non c'è altra carriera disponibile per loro, nessun'altra occupazione per i loro sentimenti e attività (*Ed* pp. 47 e 48; mio il corsivo).<sup>41</sup>

La concezione della maternità come «funzione animale», nella quale non può riassumersi il senso della vita della donna, il suo destino, è indice nell'Inghilterra vittoriana dell'apertura della mente di Harriet, di quanto la sua ottica fosse distante dal 'pensare comune', libera da pregiudizi ideologici. D'altronde, all'inizio degli anni trenta, nel suo scambio di scritti sul matrimonio con John Stuart, concepiva il sesso non cristianamente orientato alla procreazione ma come strada d'accesso alla bellezza del mondo materiale e spirituale e mezzo di realizzazione di sé, di quanto di più elevato è

---

<sup>41</sup> Ricordo che la definitività dell'annullamento di sé in quanto madri non riguarda Mill, che – si è visto nell'ampio brano citato sopra – sosteneva che le cure domestiche dovessero durare solo «per tutti gli anni che possono essere necessari a questo scopo», fondamentalmente la cura dei figli.

nella natura umana: «Il sesso, nella sua accezione più vera e più raffinata, sembra essere il modo in cui si manifesta tutto ciò che è più elevato, migliore e più bello nella natura degli esseri umani» (*M* p. 30; corsivo dell'autrice).<sup>42</sup> Gli *human beings* senza distinzioni, giacché Harriet, restia ad affrontare nei suoi scritti privati e pubblici il «problema delle *presunte* differenze di qualità fisiche o mentali tra i sessi» (*Ed* p. 45; mio il corsivo), metteva l'accento sulle diverse opportunità che la società offriva a maschi e femmine, sulla diversa educazione e proposta di modelli di comportamento, chiave di spiegazione del determinato 'essere donna' o 'essere uomo' in un dato momento storico.<sup>43</sup>

3 La presenza di fili ideologici nel tessuto teorico non è insolita in Mill, come è manifesto in *Utilitarismo* (cap. IV) e nel dibattito che ne seguì a proposito della (cosiddetta) «prova» milliana.

Già nel cap. I (*Osservazioni generali*), Mill aveva annunciato di voler contribuire a individuare «quella prova» (*proof*)<sup>44</sup> che è «compatibile» con la teoria utilitarista, escludendo subito la possibilità che possa «trattarsi di prova nel significato ordinario e popolare del termine», dal momento che «Le questioni dei fini ultimi non sono riconducibili ad una prova diretta», a «quello che si definisce normalmente come una prova». E ciò per una ragione precisa, che già era stata formulata nel capitolo conclusivo del *Sistema di logica raziocinativa e induttiva*<sup>45</sup> ed ancor prima nei *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, editi nel 1844 ma stesi tra il 1829-1830 (o, secondo l'*Autobiografia*, 1830-1831), dove Mill era stato esplicito circa la necessità di non confondere

i concetti sostanzialmente distinti, seppur strettamente connessi, di *scienza e arte*. Questi due concetti differiscono l'uno dall'altro come l'intelligenza differisce dalla volontà, come il modo indicativo nella grammatica differisce dall'imperativo. L'uno si occupa dei fatti e l'altro dei precetti. La scienza è una raccolta di *verità*; l'arte un insieme di *regole*, o istruzioni di condotta. Il linguaggio della scienza è: Questo è, o questo non è; Questo avviene o non avviene. Il linguaggio dell'arte è: Fa' questo, evita quest'altro. La scienza prende atto di un *fenomeno* e si sforza di scoprirne la *legge*; l'arte si propone un *fine* e indaga sui *mezzi* per conseguirlo.<sup>46</sup>

Ciò detto, Mill riteneva tuttavia che si dovesse escludere «un impulso cieco», «una scelta arbitraria» alla base dei nostri orientamenti morali.

C'è un significato più ampio della parola prova, e secondo tale significato la nostra questione è suscettibile di prova tanto quanto una qualsiasi delle altre questioni filosofiche controverse. *Il nostro argomento rientra nelle competenze della facoltà razionale*; e questa facoltà, inoltre, non tratta di tale argomento facendo esclusivamente ricorso

<sup>42</sup> Friedrich von Hayek, che pubblicò per primo l'inedito nel 1951, pudicamente sostituì *Sex* con *Love*.

<sup>43</sup> «Elevate capacità mentali nelle donne non saranno che un caso fortunato fino a che non sarà aperta per loro ogni carriera e fino a che non verranno istruite, al pari degli uomini, per se stesse e per il mondo, e non in funzione dell'altro sesso» (*Ed* p. 58).

<sup>44</sup> Qui e in tutto il cpv. del cap. I. Solo nel cap. IV (cfr. *infra*, nel testo) *proof* è sostituito con il termine *evidence* per designare il solo tipo di prova compatibile con il principio di utilità. Enrico Mistretta, diversamente da Enrico Musacchio, rende giustamente *evidence* con «evidenza» per distinguere questa prova da *proof by reasoning*, ossia da «proof, in the ordinary acceptation of the term» (JOHN STUART MILL, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, cit., p. 281).

<sup>45</sup> Mill vi distingue con nettezza le scienze dall'arte. Le prime, intese *stricto sensu*, sono «indagini sul corso della natura»; la seconda è ogni «indagine i cui risultati non si esprimono nel modo indicativo, ma in quello imperativo [...] tutto ciò che parla per norme o precetti, non con asserzioni rispetto a dati di fatto». Tale essendo «l'etica pratica o moralità», «il metodo dell'etica non può essere altro che quello dell'arte o della pratica in generale» (VI. xii. 1).

<sup>46</sup> JOHN STUART MILL, *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, a c. di S. Parrinello, Milano, Isedi, 1976, pp. 105-106 (corsivi nel testo).

all'intuizione. È possibile presentare riflessioni di natura tale da determinare l'intelletto ad accettare o a rifiutare questa dottrina; e questo procedimento è l'equivalente di una prova (*Utilitarismo*, cit., p. 54; miei i corsivi).

Nell'*incipit* del cap. IV (*Su quale sia il genere di prova compatibile con il principio di utilità*), Mill chiarisce la sua strategia argomentativa, cui fa seguire immediatamente l'enunciazione della «prova» articolata in due passaggi [a] e [b].

È stato fatto osservare che le questioni riguardanti i fini ultimi non comportano prove nel senso ordinario della parola. Il fatto di non poter essere dimostrati mediante ragionamenti (*To be incapable of proof by reasoning*) è cosa comune a tutti i primi principi, tanto alle premesse più elementari della conoscenza, quanto a quelle della nostra condotta. Ma per le prime, in quanto sono dati di fatto, ci si può appellare direttamente alle facoltà che giudicano i fatti, cioè a dire ai sensi e alla coscienza interna. Ci si può appellare alla stessa facoltà per questioni di fini pratici? Oppure mediante quale facoltà se ne può prendere atto?

I problemi che riguardano i fini sono, per dirla in altre parole, problemi su che cosa sia desiderabile. [...]

[a] L'unica prova che si può dare del fatto che un oggetto è visibile, è che in effetti lo si vede. L'unica prova del fatto che un suono è udibile è che lo si ode; e così via per le altre fonti dell'esperienza. E similmente, secondo le mie conclusioni, la sola prova (*evidence*) che sia possibile offrire per il fatto che qualcosa è desiderabile, è che in effetti lo si desidera. Se il fine che la dottrina utilitarista si ripromette non fosse *riconosciuto come tale, sia in teoria che in pratica*, non c'è cosa al mondo che potrebbe convincere chicchessia di ciò. [b] Non si può dare alcuna ragione del perché la felicità *generale* sia desiderabile, se non questa: che ognuno, nella misura in cui ritiene che essa sia raggiungibile, desidera la *propria* felicità. E tuttavia, dato che questo è un fatto, non soltanto abbiamo la sola prova che sia possibile avere in questo caso, bensì *tutte le prove che è possibile richiedere del fatto che la felicità è un bene, e cioè che la felicità di ogni persona è un bene per quella persona e che la felicità generale dunque è un bene per l'insieme di tutte le persone* (ivi, p. 89; miei i corsivi).

Passo indubbiamente controverso e giudicato con severità, a partire soprattutto dagli anni Settanta, dai contemporanei, che hanno rimproverato a Mill in particolare due errori gravi: la fallacia naturalistica in [a] e la fallacia di composizione in [b].

- In [a] Mill avrebbe confuso il piano dell'*essere* con quello del *dover essere*: il fatto che una cosa è desiderata prova solo che essa *può* esserlo, non che *deve* esserlo, così come il fatto che un oggetto è visto o un suono udito non provano che essi *meritano* di essere visti o uditi ma solo che sono tali da esserlo. Insomma, pare sfuggire a Mill che non è possibile fondare una norma su un fatto.
- In [b] si ha un passaggio infondato dalla ricerca privata alla ricerca pubblica della felicità: il fatto che A, B, C, ..., desiderano la «propria» felicità (A la felicità di A, B la felicità di B, C la felicità di C, ...) non comporta che A desideri la felicità di B, di C, ecc., che ognuno desideri la felicità di ogni altro. In breve, il passaggio dall'egoismo all'altruismo, necessariamente in gioco quando il fine è la felicità «generale», è del tutto arbitrario.

Non è questo il luogo di soffermarsi sul dibattito ampio e acceso che è seguito ancora nel Novecento; d'altronde non mancano studi su questa problematica. Mi limito ad osservare che, come si ricava dall'epistolario, alle richieste di chiarimento dei suoi interlocutori Mill non ha mai risposto se non con sufficienza. A Theodor Gomperz, che si era offerto di tradurre *Utilitarismo* e che chiedeva chiarimenti relativamente ad [a], il 23 aprile 1868 Mill rispondeva sbrigativamente che «Non ho avuto tempo di riscrivere il libro, e mi era sfuggito dalla memoria che Lei pensasse che il ragionamento sembra fallace», e lo invitava a tradurlo in modo da togliere ogni oscurità. Ma – arrivo al punto che più m'interessa – il successivo 13 giugno a Henry Jones, che lo aveva reso attento alla fallacia contenuta in [b], Mill osservava:

Per quanto riguarda la frase che Lei cita dal mio *Utilitarianism*, quando ho detto che la felicità generale è un bene per l'aggregato di tutte le persone, non intendevo dire che la felicità di ogni essere umano è un bene per ogni altro essere umano; *sebbene io ritenga che in uno stato della società e dell'educazione elevato sarebbe così*, in questa particolare frase ho solo inteso argomentare che dato che la felicità di A è un bene, quella di B è un bene ecc., la somma di tutti beni deve essere un bene (mio il corsivo).

Certamente, così riformulato il ragionamento tiene; quello però che continua a zoppiare è il fatto che il bene che risulta dalla somma di tutti i beni non è necessariamente «generale», cosicché il passaggio dall'egoismo all'altruismo, il *demonstrandum*, resta arbitrario. Credo abbia ragione chi<sup>47</sup> ha avanzato l'ipotesi secondo cui nella trama della teoria opera un presupposto 'nascosto' e come tale non giustificato, un presupposto ideologico tipico del liberismo, l'idea che (parafraso in piena libertà Mandeville)<sup>48</sup> da vizi privati nascono pubblici benefici. Se così fosse, almeno in parte sarebbe spiegata l'indifferenza di Mill di fronte alle sode obiezioni dei suoi corrispondenti.

4. *A mo' di conclusione*. Nella sua *Storia dell'analisi economica* (Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 702-703), a proposito della teoria malthusiana Joseph A. Schumpeter riconosceva che la sua accoglienza e l'occasione da cui nacque «provano soltanto che ogni idea può essere e sarà utilizzata a scopi ideologici non appena viene alla ribalta», ma escludeva che si potesse spiegare il suo «successo, e la stessa opera di Malthus, ricorrendo al meccanismo ideologico»: escludeva cioè l'intreccio tra ideologia e teoria, di cui affermava la purezza. In realtà, non solo si potrebbe reperire questo intreccio nell'*Essay on the Principle of Population*,<sup>49</sup> ma, come i due casi esaminati mostrano, anche in Mill l'ideologia<sup>50</sup> è strettamente intrecciata alla teoria economica e, più in generale, sociale in modo tale da esserne elemento costitutivo, anziché essere in un rapporto di 'estraneità' al suo nucleo propriamente scientifico. Ciò comporta certamente il carattere storicamente relativo di un complesso teorico ma non implica – sia ben inteso – una sua svalutazione a mera impalcatura ideologica di orientamenti pratici. Come ha scritto Oskar Lange, «Gli influssi ideologici non conducono sempre alla degenerazione apologetica della scienza sociale. In certe condizioni possono essere un incentivo a una ricerca realmente oggettiva».<sup>51</sup>

---

<sup>47</sup> Ad esempio, Enrico Musacchio nell'edizione dal lui curata di *Utilitarismo*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 142-143. Va detto che Musacchio pare impegnato solo a mettere in luce le debolezze dell'opera, che ha invece, nonostante le debolezze, una notevole importanza sul terreno della teoria, come ha messo in luce Eugenio Lecaldano nell'introduzione a JOHN STUART MILL, *La libertà. L'utilitarismo. L'asservimento delle donne*, cit., pp. 5-43.

<sup>48</sup> *In piena libertà ...* In Mandeville – è stato notato (Nathan Rosenberg) – l'espressione è ellittica, in quanto tace sul modo in cui si ottengono benefici pubblici; nella conclusione di *A Search into the Nature of Society* del 1723 Mandeville stesso suggerisce la chiave di lettura dell'espressione: «concludo ripetendo l'apparente paradosso il cui concetto è stato presentato nel titolo e cioè che i vizi dei privati, attraverso l'accorta manipolazione di un abile politico [by the dextrous Management of a skilful Politician], possono divenire vantaggi per l'intero corpo sociale» (*Ricerca sulla natura della società*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 51; mio il corsivo). D'altronde, anche Adam Smith, che non a caso riteneva l'economia politica un «ramo della scienza dello statista e del legislatore» (*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, Isedi, 1973, p. 417), non escludeva l'intervento dell'accorto politico per contenere gli effetti della degenerazione del *self-love* in *selfishness* nella realtà storica del mercato.

<sup>49</sup> Cfr. PAOLO FARINA, *Il disincanto della scienza. Giammaria Ortes (1713-1790): l'«economia nazionale» contro i Lumi*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 21-38.

<sup>50</sup> È opportuno chiarire che intendo ideologia *lato sensu* come un insieme di punti di vista e concezioni sul mondo e sulla vita da questi derivate, che, in quanto espressioni di interessi e istanze che orientano un gruppo sociale, non sono valutabili in termini di vero o di falso, ossia secondo i criteri propri della teoria, a cui però, sebbene distinta, l'ideologia è intrecciata.

<sup>51</sup> Traggo la citazione da MAURICE DOBB, *Storia del pensiero economico*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 7, nota 1.